

LUNEDÌ 6 LUGLIO 1998

Quale strada politica e culturale ha percorso Gheddafi dalla «rivoluzione» popolare all'accordo con Roma?

Una biografia di Gheddafi. Anzi l'unica biografia di Gheddafi sin qui scritta. O meglio, il racconto dei tanti Gheddafi convivenuti e contraddittori. Non c'è dubbio che il colonnello libico - così come lo racconta Angelo del Boca in «Gheddafi. Una sfida dal deserto», Laterza - sia uno e multiplo. «Io sono un beduino analfabeta, non so neppure che cosa siano gli arredi e le fognie... Io bevo l'acqua della pioggia e dei pozzi nelle mie mani congiunte... Un povero beduino sperduto, che non possiede nemmeno un certificato di nascita», così inizia la sua più recente autobiografia. Un'immagine che fornisce in netto contrasto con foto, riprese televisive e servizi giornalistici che ci restituiscono un Gheddafi ricco e potente, che si diletta di regalare ai suoi figli costosissime auto e intere squadre di calcio.

Il colonnello coltiva gusti semplici? Può darsi, ma è anche un raffinato intellettuale, un uomo di vasta cultura, scrittore di racconti, nonché di teorie politiche. Sono ben tre le stesure del «Libro verde», la summa dell'ideologia gheddafiana da lui medesimo definita «Terza teoria universale».

Vogliamo andare avanti con le contraddizioni? Lasciamo direttamente la parola a Del Boca: «C'è il Gheddafi ambientalista, ma c'è anche il Gheddafi che, per spirito di potenza, privilegia l'industria pesante e crea smisurati arsenali di guerra... C'è il Gheddafi legislatore, che si ispira ai personaggi e ai valori della Rivoluzione francese, a Solimano il Magnifico e a Jean-Jacques Rousseau, ma c'è anche il Gheddafi refrattario ad ogni legge, al quale non ripugna di ricorrere all'arma del terrorismo». Insomma, spesso, dietro le promesse fatte a parole, è apparso il dittatore crudele contro gli oppositori, capace di tutto nell'organizzare le sue «guerre».

Ma partiamo dall'ideologia gheddafiana. Quando nel 1969 il colonnello prende il potere lo fa con un colpo di stato inruento così come aveva teorizzato. Subito dopo il rovesciamento della monarchia, quel ventiseienne beduino in forza all'esercito libico pronunciò un discorso per radio dai toni moderati. La prima immagine, dunque, è quella di un uomo rigoroso, puritano, di tendenze tutt'altro che bellicose e dall'eloquio rassicurante.

Un nasseriano che enuncia questo programma: «Costruiremo un socialismo islamico. Noi apparteniamo alla nazione musulmana. Noi rispettiamo, dunque, come esige il «Corano», il principio della proprietà privata, anche ereditaria. Ma il capitale nazionale sarà favorito per aiutare lo sviluppo del paese». Ben presto inizia la guerra contro le grandi compagnie petrolifere americane evidenziando così l'altro corno della posizione gheddafiana: l'antiperilismo che lo porterà vicino ai sovietici, che si apparenterà con l'antisemitismo, spesso rozzo e feroce. Con l'Egitto lavo-

Augusto del Boca ha ricostruito l'avventura del leader libico. Un personaggio contraddittorio ma centrale per definire la nuova identità africana

Qui a lato e in basso, due ritratti recenti del leader libico Gheddafi

II Dittatore di sabbia



ra all'ipotesi dell'unità araba e, quando Sadat deciderà di non andare in questa direzione parlerà di «tradimento». Accusa che diventerà ancora più dura dopo gli accordi di Camp David.

Tra l'Italia e la Libia, un lungo contenzioso che dura da trent'anni

Il contenzioso tra Italia e Libia dura da quasi trent'anni, cioè da quando Re Idris fu deposto da Gheddafi, e riguarda essenzialmente tre questioni: il risarcimento economico per l'occupazione coloniale, i campi minati e i libici deportati in Italia. Per quanto riguarda i danni subiti dalla Libia durante l'occupazione coloniale (1911-1943), la Libia non riconosce il trattato firmato dall'Italia nel 1956 con Re Idris che ricevette 4,8 miliardi di lire di allora. Le mine interrate in Libia sarebbero alcuni milioni e ancora oggi continuano a provocare vittime. Sui deportati - l'anniversario della prima deportazione (26 ottobre 1911) è giorno di lutto nazionale in Libia - il governo di Tripoli ha chiesto a più riprese indicazioni dei luoghi di sepoltura degli oltre 5000 prigionieri libici trasferiti in Italia fino al 1945.

Ma torniamo ancora all'aspetto ideologico. Sin dalla prima stesura del «Libro verde» (1973) il colonnello libico metterà bene in luce l'ultimo, importante elemento della sua teoria politica: la lotta contro la democrazia rappresentativa in nome della democrazia diretta che si baserà su congressi e comitati di base. Questo impatto ideologico lo porterà spesso ad aiutare i movimenti di liberazione (recentemente ha avuto un riconoscimento in questo senso da Mandela che è arrivato a criticare esplicitamente Clinton per la sua politica antigheddafiana), ma, accanto a ciò, c'è stato il suo ormai provato appoggio al terrorismo internazionale: da quello irlandese sino a quello palestinese. Il suo scontro con gli americani, che inizia per il petrolio, passa per l'antisemitismo e arriva al suo punto più alto proprio sul terrorismo: nel 1986 Reagan giungerà a bombardare Tripoli. Con Bush, all'inizio, i rapporti sembrano migliorare, ma poi, in particolare do-

pol'attentato al jumbo Pan Am, esploso nel cielo della Lockerbie, si ispirano di nuovo. Gli Stati Uniti per ben due volte, negli anni Novanta, chiederanno all'Onu, ottenendolo, di votare sanzioni, fra queste l'embargo, contro Tripoli, re ad aver consegnato i terroristi che avevano fatto saltare l'aereo. Del Boca, in questa lunga e attenta ricostruzione, denuncia le responsabilità di Gheddafi in più di un episodio terroristico, ma non risparmia critiche anche agli Usa. Critiche che diventano più pesanti quando si arriva a parlare delle accuse di integralismo islamico. L'autore attribuisce agli americani un comportamento in materia vistosamente schizofrenico: durissimo contro gli integralisti antioccidentali, ma tenero sino all'alleanza con quelli di Riad e, peggio ancora, con i talebani, per anni foraggiati e usati in chiave antisovietica. Accanto a questa ricostruzione dei rapporti fra Usa e Libia, c'è quella, particolarmente interessante,

dei rapporti fra Italia e Libia. Il capitolo è lungo: Gheddafi infatti più di una volta ricorderà il passato coloniale italiano e i torti subiti dai libici. Del Boca ripercorre in modo particolarmente felice l'intera vicenda, mettendo bene a fuoco come il nostro paese non si sia fatto carico sino in fondo di quel pezzo della propria storia.

Nell'ultima parte di questo bel saggio (come al solito l'autore coniuga la straordinaria documentazione raccolta con la capacità di interpretazione storica e con una scrittura da grande giornalista) si parla del nuovo Gheddafi, quello che cerca di riaprire il dialogo con l'Italia, l'Europa e con gli stessi Stati Uniti. Condanna il terrorismo e denuncia i rischi del fondamentalismo. Si erge, addirittura, in alcune dichiarazioni, a difensore dell'Occidente. Questa politica sta peraltro cominciando a pagare: proprio i giornali di ieri davano notizie di una intesa con Roma. E anche Clinton - aggiungiamo noi - ha una strategia nuova e positiva verso l'Africa.

È credibile la conversione di Gheddafi? E soprattutto - si interroga Del Boca - ci sarà lo scontro fra mondo islamico e mondo cristiano? Questa la risposta: «Il successo del moderato Mohammed Khatami in Iran, la fine dell'avventura dell'islamista Erbakan in Turchia, l'appello di pace dei fondamentalisti islamici in Egitto, l'inserimento, per la prima volta, di quattro donne nel governo di re Hassan del Marocco, la durissima condanna del Gialgerino pronunciata dal Fis, fanno sperare che il buon senso possa prevalere sull'odio, lo sciovinismo e il razzismo. Ogni svolta moderata che si verifica nel mondo islamico non può non influire positivamente sul destino di Gheddafi». Così come - sono sempre parole di Del Boca - potrebbe avere un effetto positivo il mutamento di clima fra israeliani e palestinesi con tanto di ripresa del cammino sulla strada della pace, nonché la fine dell'embargo. Infine, ultima novità rilevante, che favorirà quasi certamente l'evoluzione gheddafiana è l'affermarsi in Africa di leader come Mandela, l'angolano dos Santos e l'ugandese Museveni.

Ma dalla lettura dell'intera biografia del colonnello libico sgorga un'altra domanda che purtroppo Del Boca non si pone: perché nel mondo arabo non è nata una vera, forte democrazia? Perché il nasserismo e i suoi figli hanno fallito questo obiettivo? E soprattutto: in futuro si andrà in questa direzione? Gheddafi cambierà la propria politica interna? Cesserà la persecuzione verso gli oppositori? Anche questo avrà un peso nel migliorare i rapporti con l'Occidente e, in particolare, con gli americani.

Gabriella Mecucci

I «manuali» possibili sugli uni e sugli altri e una polemica infinita

Antirevisionisti e revisionisti, perché non abolirli?

BRUNO GRAVAGNUOLO

SULL'ULTIMO numero di «Panorama» Pierluigi Battista ci delizia con un semiserio «Manuale del perfetto antirevisionista» ricavato sulla falsariga delle ormai celebri «Istruzioni per rendersi infelici», il cui scopo era di curare l'infelicità caldeggiando ironicamente comportamenti «controindicati». Ne vien fuori il ritratto di un intellettuale filisteo, vittimista, elitario. Che fugita, con linguaggio di maniera, le revisioni storiografiche, intravedendo in esse «pericoli ulteriori», e attentati alla morale perbenista di sinistra. Di un tanghero che quando non può fare a meno di ammettere crimini o errori della sua

parte, si limita a dire: «Ma non c'era nulla da scoprire!». Il ritratto però si potrebbe agevolmente rovesciare. In un «manuale del perfetto revisionista». Dove il protagonista potrebbe essere l'opinionista moderato, sempre pronto ad esecrare l'avvolgente egemonia culturale del Pci nel dopoguerra, le infinite menzogne e rimozioni sull'Urss. O a denunciare «pestaggi» laddove si osi confutare con rigore riabilitazioni postume del franchismo. E il secondo il manuale dovrebbe anche includere quegli storici, insigni magari, che prima piegano la loro ricerca ad usi politici, ricollegandoli brutalmente a questioni dell'oggi. E

poi invocano la «neutralità» della ricerca. Vittimizandosi a martiri, non appena piovono le inevitabili polemiche. Esempi in tal senso? Eccoli: proprio Furet, Nolte e De Felice. Tutti e tre, pur avendo reso importanti contributi alla storiografia del Novecento, non hanno poi esitato a sfidare, in interviste o pamphlet di battaglia, gli «avversari». Trasformando, lucidamente, la disputa storiografica in affare politico. In offensiva esplicita contro l'antifascismo (Furet, e De Felice). O contro l'idea delle colpe tedesche su nazismo e Olocausto (Nolte).

Nulla di male, basta saperle, queste cose. E non fare le vergini offese

se il clima si scalda. Ciò detto però «revisionisti» e «antirevisionisti» una cosa in comune ce l'hanno: il vittimismo, l'ossessione dell'amicco-nemico, l'orrore di venir brutalizzati sul terreno dei media. E la voglia matta di incastrare l'antagonista, ribattendo colpo su colpo. E se invece la piantassimo? Se provassimo davvero a polemizzare senza brandire feticci e vittimismo? Senza intrupparci in «ismi», pur polemizzando con vigore? Ne guadagnerebbe la chiarezza del confronto. Che per esser davvero onesto dovrebbe da un lato evitare di usare la storia come puro pretesto, puntando alla verità delle cose. E dall'altro

dovrebbe render manifeste le implicazioni politiche di quel che si sostiene, se implicazioni politiche vi sono. Ad esempio, è impossibile negare che il recente e frettoloso apprezzamento di Franco da parte di Sergio Romano, implica quanto segue: il fascismo ebbe le sue ragioni storiche contro il pericolo comunista. Con tutto quel che ne consegue. Ma c'è un'altra cosa da fare per rendere serio il confronto e sgombrare il campo dalle furberie: abolire la parola «revisionismo». Almeno nel campo della storia. Per due motivi. Primo, perché la storia è sempre revisionista. E dunque fare a gara di revisioni è ridicolo, e conduce

all'assurdo. Chì è più «revisionista», Gramsci, che rivedeva il Risorgimento, o Rosario Romeo, che rivedeva la revisione di Gramsci? E il Bertinotti saggista non sarà... il più revisionista di tutti, visto che rivede e disconosce tutta la revisione post-comunista? L'altro motivo per «abolire» la parola è che essa è nata in un contesto politico-ideologico. Nel dibattito di primo Novecento, che contrappose i riformisti di Bernstein agli ortossi marxisti di Kautsky. E fu bandita e brandita come insulto. Da Lenin a Breznev. Ma quelle icone, per fortuna, son crollate. E l'Italia non è l'Urss. Malgrado quel che strilla Berlusconi.

☆☆☆☆☆☆

Anima mia in edicola

Claudio Baglioni alla prese con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

cult

PU

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000